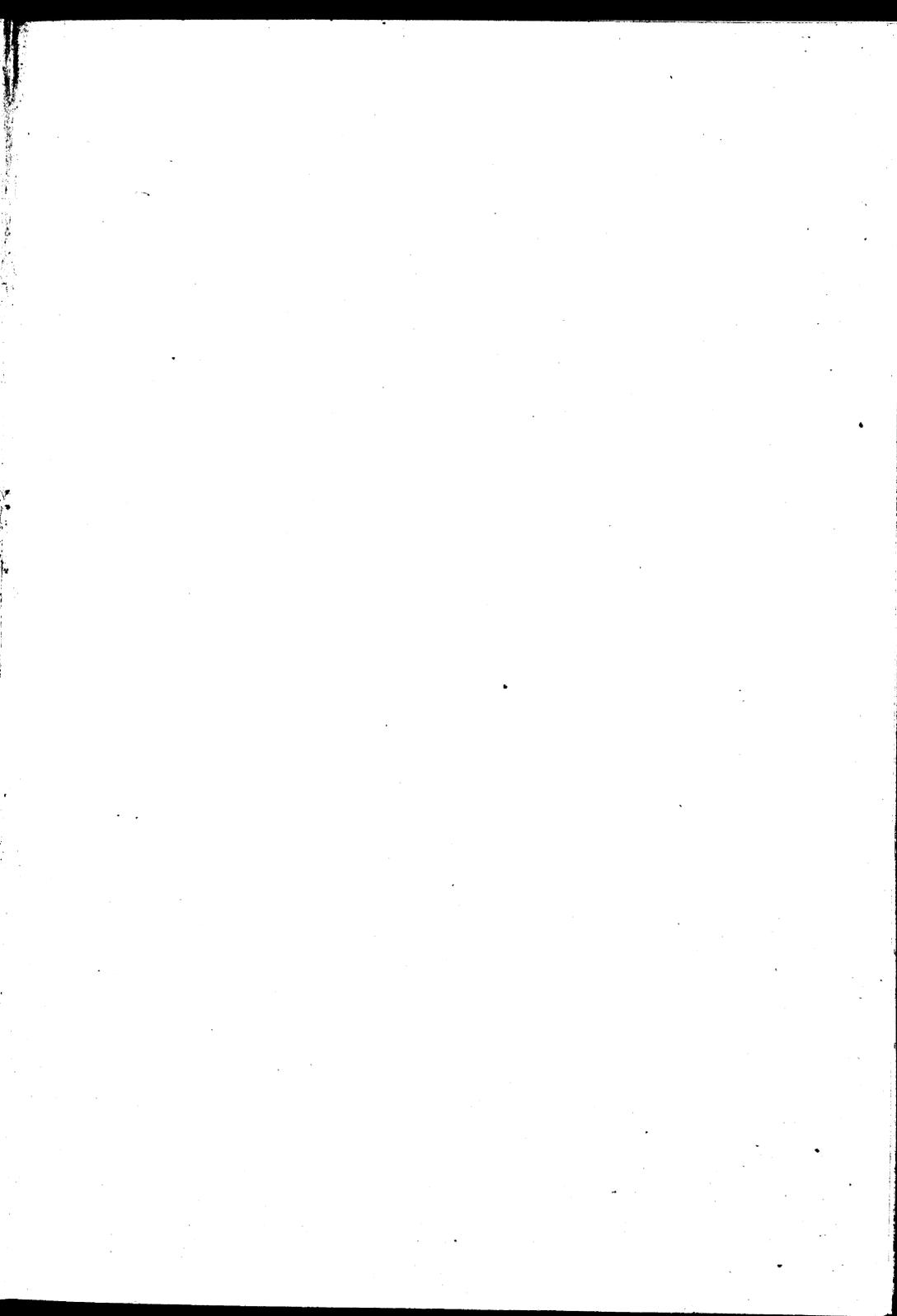


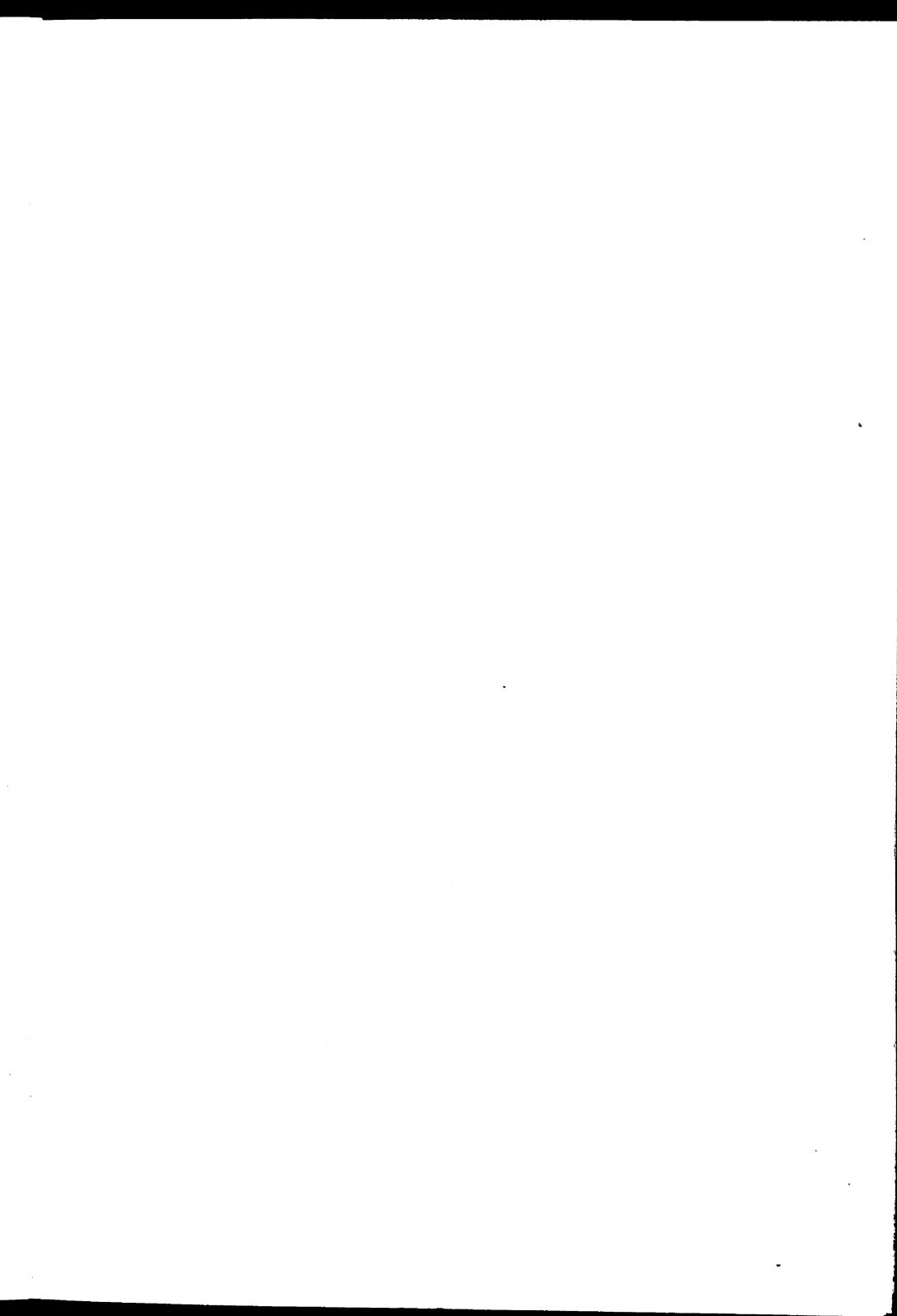
5

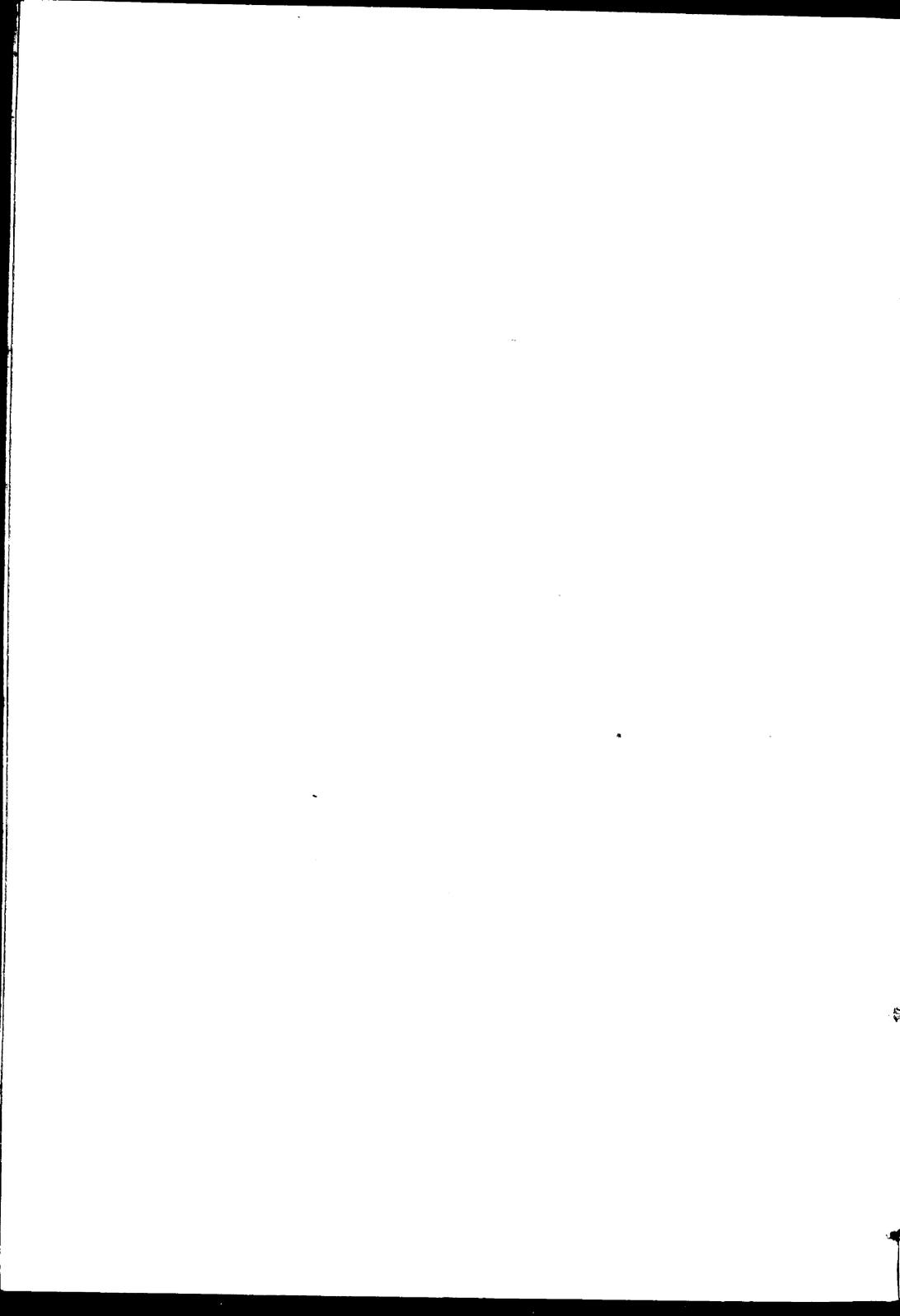


Misc. B. 1. 5



Mis





LUIGI PAROLA

RICORDI BIOGRAFICI

DEL DOTTORE

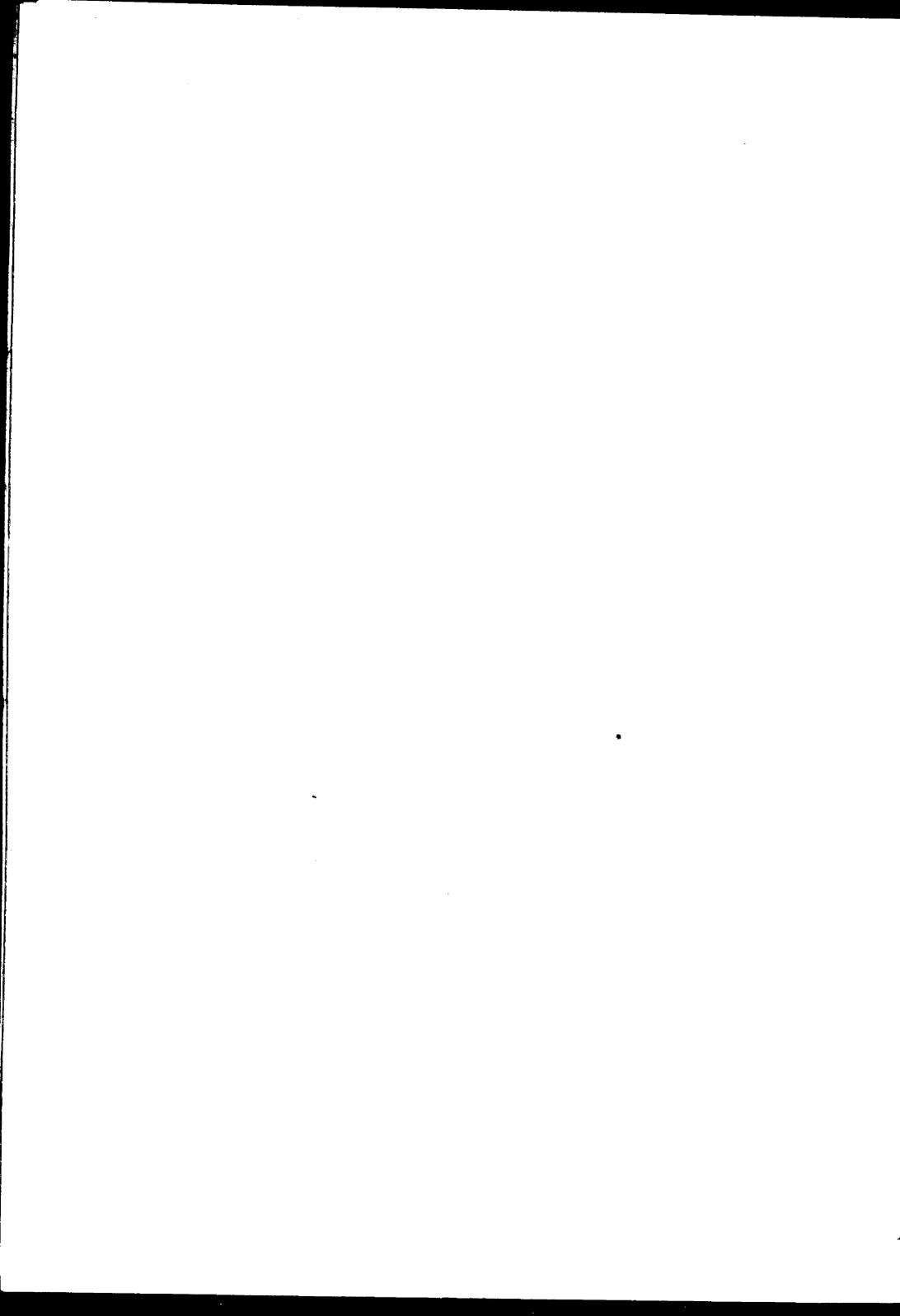
GIOACHINO VALERIO

LETTI ALLA R. ACCADEMIA MEDICA DI TORINO

NELL'APERTURA DELLA SEZIONE 25 OTTOBRE 1872

TORINO
TIPOGRAFIA V. VERCELLINO
1872.





« Il cuore ha anch'egli la sua pasqua.
« in cui si solleva il coperchio della
« tomba, e ciò che eternamente tu ami,
« eternamente è tuo ».

EM. GERBEL.

Correva il settembre del 1845, quando in sul mattino di un giorno tiepido e sereno, appiè della salita, cui metteva capo a quei tempi la spaziosa via, la quale, transitando per Savigliano e Centallo, conduceva alla città di Cuneo, due viaggiatori scendevano da una vettura, partiti la notte da Torino.

Attratti all'aspetto del bellissimo panorama, che loro si parava davanti, essi pensarono concordemente di percorrere pedestri quel breve tratto di cammino, anzichè sorvolare in un rapido cocchio su tanta magnificenza di natura e di cielo.

Erano le due persone d'età diverse, ma unanimi nell'entusiasmo e nell'affetto. Il primo, più innanzi assai negli anni, parlava l'idioma teutonico, per cui disvelava, a non dubitarne, la sua schietta origine germanica; l'altro introduceva a quel linguaggio frasi e parole italiane, le quali se non novello alle terre bagnate dal Danubio, dal Reno, dall'Elba, lo chiarivano però nato in Italia e familiare a quei siti che ora percorreva collo straniero. Il quale appena posto il piede a terra, fiso lungo lo sguardo sull'ampia scena, con sentita esultanza esclamò:

— Davvero il mio cielo d'Eidelberga è bello, le pianure ed i colli di quella mia seconda patria sono ammirabili, ma questo tratto di paese mi meraviglia e mi commove grandemente. Oh come su quel culmine s'erge graziosa e ridente questa città di Cuneo! Come vagamente l'adornano i monti che le fanno corona, come pittoreschi dall'uno e dall'altro lato le susurrano alle falde i due fiumi che a lei recano tesoro di così limpide acque!

Ed allora era una dolcezza infinita pel suo compagno di viaggio il dire a lui, il quale colla matita pigliava nota delle cose più prestanti, come quei monti fossero ramificazioni delle alpi marittime, come la maggior parte in puro granito chiudessero nel loro seno ricchi filoni di ferro, di piombo e di argento, e quali nomi avessero nella geografia del sito; ed allora additava a scirocco il Carnin, e la Bisalta, donde ha scaturigine il torrente Pesio, dal quale piglia nome l'elegante edificio balneario, desiato convegno, nei

giorni estivi, alle signorine britanne; ed a mezzodi mostrava il Colle di Tenda coi monti del Sabbione, della Lombardia, della Stella, e di Soutan; poi segnava il torrente Gesso e la Stura, provenienti il primo dal colle di Fremamorta, ed il secondo da quello della Madonna delle Finestre. Vedete, aggiungeva egli, quell'erta che s'estolle, qui più accosto a noi, è il Montematto, nella cui valle sgorgano le salutari terme solforose di Valdieri, per gli scritti e per oltre vent'anni di cure assidue ed intelligenti encomiate dal nostro Garelli, ed alle radici del monte Oliva, quelle di Vinadio, custodite da quel colto, onestissimo cittadino che si noma Giovanni Borelli, dottore nelle mediche scienze.

— E la storia di questo paese ricorda dessa qualche illustre pagina ne'suoi annali? Domandava l'attento straniero.

— Cuneo, continuava il narratore, ha la sua origine dai tempi dell'Imperatore Arrigo IV. I coloni di quei dintorni insofferenti i soprusi dei tirannelli feudali, in dissidio fra loro, in ciò solo concordi nello opprimere i sudditi, si levarono contro, e si sottrassero al tristo giogo, erigendo in loro difesa un luogo in forte positura, che dalla forma di cono fu detto Cuneo. Allargata e fortificata la cerchia delle mura, questa città divenne, in quella parte, il baluardo d'Italia. I feudatari cercarono invano ogni modo di nuocere alla novella città, finchè gli uni e gli altri cacciati a suo tempo col ferro, col fuoco e colle forche, videro i loro castelli rasi al suolo, annichilita la loro potenza, e caduti nell'abbominio il mal governo ed il nome. Cuneo si resse così lungo tempo a comune.

Il Bonifacio, marchese di Savona, il Guglielmo, marchese di Busca, quei di Saluzzo, di Monferrato, il Raimondo, conte di Provenza, i Visconti ed i Torriani avvicinandosi così alla loro volta cercarono di imperversare su questa magnanima città, che forte sostenne le frequenti lotte, e seppe infine sotto lo stendardo della Casa Sabauda schermirsi alle dure minacce di servitù che a lei preparavano il vivere gramo ed incerto. Cuneo, la quale si era data spontaneamente fin nel 1382 ad Amedeo IV duca di Savoia, fu per quattro volte, nel 1614, 1691, 1706, 1714, assediata ora dai Francesi, ora dagli Spagnuoli, ora dai Tedeschi, che vi condussero in ogni tempo un forte nerbo di truppe; ma dessa si difese sempre strenuamente colla dispersione de' suoi nemici. Queste costituiscono nella sua storia le pagine del suo glorioso passato. E se nel 1799, all'ultimo assalto dell'esercito della Repubblica francese, comandato dal generale in capo Championnet, dovette arrendersi, fece al nemico breve il compito della vittoria: Cuneo ne sorti libera ancora per seguire in poi senza ulteriore contrasto le vicende del Regno Subalpino.

In questo ed in altri parlari diversi i due viaggiatori penetravano nella città, ricordando ancora gli uomini che furono onore e gloria di quella provincia, e ragionando dei varii generi di prodotti, per cui è ricco quel suolo ferace ed industrie, e specialmente della coltura dei bozzoli e degli opificii in seta: sulle quali circostanze erano sempre più frequenti le note, che nel suo libriccino scriveva il diligente osservatore germanico.

Giunti i due viaggiatori al largo spianato che guarda oltre il Gesso, in su quel della Spinetta, ristettero alquanto, e notarono la deliziosa villetta dei marchesi Della-Valle, e con maggior compiacenza il ricco caseggiamento industriale del cavaliere Audiffredi, ove corsero poi nel pomeriggio, ammiratori dei piantamenti bene ordinati e numerosi dei gelsi, che tanto contribuirono allo sviluppo prodigioso dell'industria serica nella città e nella provincia cuneese, ammiratori ad un tempo dei modi cortesi di lui e della sua consorte, signora Maria, la gentile cognata del nostro professore Girola. Dallo spianato si misero nella diritta via che attraversa la città, e tutta la percorsero, soffermandosi ora alla chiesa di S. Ambrogio, che i Milanesi eressero in Cuneo, riconoscenti dell'ospitalità data ad essi, fuggenti l'incendio di Milano, e le stragi di Federico Barbarossa: ora all'antico palagio vescovile, sede in allora dell'onorando monsignore Bruno di Samone, nei giorni nefasti del cholera, esempio di tanta carità, ora stanza del vescovo Formica, che da Alba qui recò il mite cuore e l'animo benevolo; ora ristando al corretto edificio del Municipio, già casa dei gesuiti; ora interrogando sulle case dei nobili signori Ricci di Desferres e dei Dandonno, dei Castelmagno, dei Della Chiesa, e dei Lovera Demaria; ora compiacendosi negli affreschi e nei quadri dell'Alberti, che si custodivano a quei giorni nella chiesetta di Santa Chiara.

Finalmente, come a meta della geniale passeggiata, essi sostarono all'umile porticina, che s'apre presso l'Ospedale

Maggiore di Santa Croce nel modesto alloggio del medico clinico.

Ma chi erano questi novelli venuti, e chi cercavano dessi?

Il primo era Carlo Giuseppe Antonio Mittermaier, l'altro Lorenzo Valerio; entrambi domandavano del dottore Luigi Parola.

L'illustre Professore d' Eidelberga, nato in Monaco di Baviera il 5 agosto 1787, fin dalla sua giovinezza aveva visitato l'Italia: a questa nostra patria aveva posto un amore grandissimo, e vi tornava spesso, studiandone i costumi, le leggi, i moti politici, e lo svolgimento economico, sulle quali cose tutte egli manifestava i suoi avvedimenti ed i suoi consigli, ora in Torino nelle *Lecture popolari*, ora in preziosi volumi, col titolo: *Le condizioni d'Italia*, editi in Eidelberga ove soggiornò la maggior parte della sua vita, sicchè la tenne sempre in affetto di patria adottiva.

Il Mittermaier, Deputato dell'Assemblea Badese, Presidente nel Parlamento di Francoforte, era col Duttlinger riguardato come capo del partito liberale moderato; sommo maestro della Scienza del Diritto scrisse molti libri sugli studi legali, sulle riforme legislative, sulla teoria del processo e sul diritto penale in tutta la sua estensione. Parecchie delle sue opere furono tradotte in Italia dai dottori Moltini ed Ambrosoli, dall'avvocato Benelli e da altri. L'egregio nostro Conte Federico Sclopis, che il nome onorevole per ingegno e per civili virtù doveva poi ai giorni

nostri rendere più illustre ancora nel memorando Congresso di Ginevra, Presidente della nostra R. Accademia delle Scienze, il quale aveva stretta attinenza di studi, di sentimenti e di affetto col Mittermaier, lesse in quel dotto arcopago di lui i *Cenni Storici*, annunciandone la perdita, avvenuta il 29 agosto del 1867, e dicendolo *soavissimo amico e venerato maestro*.

Lorenzo Valerio, il mio desideratissimo fratello, in allora amministratore industriale del grandioso setificio del signor Michelangelo Bertini in Agliè, e direttore delle *Lecture di famiglia*, venute a continuare le *Lecture popolari*, diansi soppresse dal sospettoso ministro di Carlo Alberto, era lieto di accompagnare alla casa di un amico il Mittermaier, l'uno dei suoi più solerti collaboratori, ed uno degli uomini che teneva per ingegno e per senno politico in grandissima onoranza.

Entrambi erano venuti desiosi in Cuneo per stringere la mano al dottore Luigi Parola.

La fama di questo colto e valente cittadino cuneese non era ancora in quel tempo salita tant'alta a rendere il suo nome eccelso nelle scienze; era però tale a procurargli la stima di così rispettato personaggio, quale era il Mittermaier.

Il dottore Parola accolse l'illustre statista della Germania con riconoscenza e con sentita commozione, e fu sempre grato al suo amico di Torino di essergli stato guida e compagno nell'onorevole visita.

Qui tacerò le lunghe ore del conversare fidente, in cui l'ardore della scienza si confondeva coll'amore della patria, in cui il pensiero dell'unità nazionale si collegava al desiderio di più liberale e di più retta amministrazione della cosa pubblica. Questo solo dirò, che il Mittermaier pregiò maggiormente il nostro paese in quell'accordo di sentimenti, in quella memore fede nei migliori destini delle due nazioni sorelle.

Ora volendo io rendere per mandato vostro, onorevoli Colleghi, omaggio ai meriti del nostro Consocio, venni nell'idea di raccogliere questo fiore nei ricordi del passato, come pronubo alla vita operosa dell'esimio estinto, in quel modo, che fu conforto ed onoranza la parola dell'illustre scrittore della Legislazione italiana sul tumulto dischiuso all'insigne statista germanico.

Dirò ora di Luigi Parola.

I.

Le dolcezze della vita domestica, assai meglio che le ricchezze, preparano l'animo al sentimento del dovere, del lavoro e dell'onestà. Ed è perciò che i primi germi della virtù noi li troviamo in quelle consuetudini che nella famiglia s'attingono.

Nato in Cuneo nel 1805 Luigi Parola ebbe largo tesoro d'affetto, avviamento a severi studi. Amorevole e non invidio co' suoi colleghi, nell'arte medica trovò compenso di ricambiata benevolenza. Disposatosi, giovane ancora, a pregiata fanciulla pinerolese, Teresa Falcone, ebbe brevi gioie; le nozze non diedero frutti, la pianta inaridi innanzi tempo. Venuto a nuove nozze, la colta ed avvenente signorina Placida Balbis, figlia di medico in Moretta nell'agro saluzzese, nipote all'insigne professore di Botanica, che i Mondoviti con orgoglio ricordano nella lunga schiera dei benemeriti illustri di quel paese, lo consolò nella nascita del figlio Giuseppe, il quale ora corre sulle orme del padre, medico e scrittore anch'esso; due graziose fanciulle Ernesta e Camilla, alunne e gentil cura del nostro Baruffi nell'Istituto Bazin, fecero più lieto ancora il soggiorno del modesto medico di provincia. Giovane (nel 1838) fu scelto a clinico in capo dell'Ospedale cuneese; qui presso ebbe stanza colla famiglia; qui noi troviamo il tempio ai suoi studi indefessi.

Predilesse grandemente il suo paese natale, grandemente amando l'Italia; servi entrambi, il paese e la patria, col convincimento dell'uomo integro e coll'ingegno di cui natura non gli fu avara, e ch'egli seppe con accurati studi e con forte pertinacia educare e svolgere maggiormente ad utili intendimenti. Tenne per alcuni anni nei Consigli Municipali il seggio di Sindaco, e solo si ritrasse dal grave ufficio, quando comprese che il ministero del medico a lui nol consentiva.

Il conte Ponza di San Martino, che tutti sanno quanto giusto ed assennato giudice sia degli uomini e dei fatti, disse di lui un giorno nel Consiglio Provinciale: « Noi possiamo dissentire da lui in qualche opinione, ma noi dobbiamo rispettare una coscienza lungamente provata ». Ed allora che Presidente del Consiglio toccò all'egregio uomo di Stato di annunciare nel Consesso Municipale, nella straordinaria seduta del 23 ottobre 1870, con parole di dolore e di compianto, la morte dello scienziato e del cittadino, disse ancora: « Io sono vecchio, ma non ricordo alcuna fase della storia della libertà, senza che vi sia associato il nome del dottore Parola; e quando la libertà ebbe il suo trionfo, non fu certo il dottore Parola fra coloro che ne profittassero e ne abusassero contro i nemici del tempo passato ».

Fu Deputato nel Parlamento Subalpino in due legislazioni, e nella prima nei due Collegi di Gunco e di Borgo S. Dalmazzo, ed anche di qui si ritolse per tornare, come in più spirabile aere, ai suoi studi medici, coi quali presentiva che avrebbe meglio giovato all'umanità ed alla famiglia, che governava con affetto e con senno di padre.

Mentre la mente del Parola s'esercitava soprattutto nella medicina pratica (delle quali cose dirò più innanzi), a quando a quando s'elevava alle gravi questioni sociali, ed abbiamo di lui rilevanti saggi di quell'ardore, con cui anelava alla conoscenza delle utili cose, ovunque a lui si schiudesse il campo per giovare all'istruzione del popolo,

al benessere della famiglia ed al progresso delle scienze educatrici.

Il Parola aveva nel Parlamento Nazionale Subalpino contratta stretta amicizia, per vicendevole accordo di simpatia e di opinioni, col suo collega, il Deputato Vincenzo Botta, già professore di filosofia nel Collegio di Cuneo, quegli che più tardi, fermata la sua dimora in New-York, si era fatto, come vediamo ancor oggi nei nostri diarii politici, raccoglitore di ogni preziosa notizia, o provido consiglio, tratto dalle leggi, dalle costumanze e dagli ordinamenti amministrativi di quel severo popolo americano, i quali potessero essere profittevoli alla sua diletta patria: vindice ad un tempo indefesso ed autorevole in quelle lontane regioni della fama in riguardo agli uomini ed ai fatti o meno noti o dai nostri nemici misconosciuti. Da questo sentimento, che non è raro nei cuori generosi, nacque in entrambi il pensiero di percorrere, non ricchi di censo, a loro proprie spese, la terra germanica, ove fin d'allora la scienza nelle varie sue ramificazioni teneva così alto il seggio con ossequio ed ammirazione delle più colte nazioni. e che assai più delle armi doveva condurla a quell'eccelso grado in cui attualmente si trova.

Frutto di questo viaggio, intrapreso nel 1850, fu la pubblicazione di un ampio nitido volume in gran formato, edito in Torino nell'anno consecutivo col titolo: *Del pubblico insegnamento in Germania, studi del dott. Luigi Parola, e professore Vincenzo Botta, già Deputati alla Camera Subalpina.*

Quest' opera, voi lo sapete, divisa in tre libri distinti, comprende l'istruzione primaria, l'istruzione secondaria, e l'istruzione superiore: argomento principale di questi scritti è il sistema prussiano, come quello che è norma a tutte le scuole germaniche, ed intorno a cui più particolarmente si rannodano le più rilevanti notizie sulle condizioni del pubblico insegnamento nell' Austria e nella Sassonia. Il commendevole dettato è fornito di preziosi documenti, che gli egregi viaggiatori riportarono da quelle terre ospitali, e fu presentato in dono al Ministero Subalpino, presso cui, come in tutta Italia, trovò accogliamento quale convenivasi ad opera di tanto senno e di tanta opportunità. Non v'è giornale a quell'epoca, fra quanti erano pregiati per dignità e liberalità di opinioni, che non avesse reso conto di quell'arduo lavoro, e che non abbia dato largo compenso di encomio ai commentatori scientifici. Lo stesso foglio ufficiale del Regno, il 2 febbraio 1853, ragionando lungamente di questi studi scriveva: « Gli scrittori del pubblico insegnamento in Germania ai politici ed ai letterati diedero nobile e commendevole esempio come si debba dischiudere l'arena pratica dei buoni studi e delle sapienti proposte ».

Sono ora trascorsi ventidue anni dopo la pubblicazione di questo volume, e vedete quanti giornali e libri hanno da quel tempo scritto nel nostro paese sull'istruzione in Prussia! Nella *Nuova Antologia di scienze e lettere*, severo e riputato giornale che si pubblica mensilmente in

Firenze, di recente ancora, nell'ultimo fascicolo del luglio 1872, si legge un lungo e forbito scritto in cui Luigi Ferri, col titolo: *L'istruzione secondaria in Prussia*, piglia appunto iniziamento dalla *pregevole opera italiana dei signori Parola e Botta*. Io dubito assai che la maggiore parte degli scrittori, che in questi anni trattarono dell'istruzione nella Germania, non abbiano viaggiato per quelle contrade che sul libro del Parola e del Botta.

Il Parola nel suo viaggio germanico non aveva percorse le terre di Kant, di Hegel, di Schelling, d'Humboldt, d'Engel, di Herder, e di quella magna coorte di filosofi e di naturalisti, per cui va cotanto altera la nazione tedesca, senza commoversi a quelle dottrine, che alle menti piccine intorbidano il pensiero, ma che agli intelletti di forte tempera sono forse splendidi raggi di nuovi soli, non intraveduti a tutti: sicchè per questo vario concitamento di idee, voi avreste soventi volte visto il Medico cuneese raccolto nell'umile cameretta nosocomiale, il capo abbandonato ad ambe le mani, vagare pensoso in cieli ignoti, in misteri caliginosi, desioso di sorprendere una di quelle luci, che balenarono agli indagatori di grandi verità. Il clinico in quelle ore notturne di severe meditazioni diveniva filosofo. Fu in uno di questi momenti, che gli cadde sotto occhio il concetto di Romagnosi: « Lo studio della natura serve a conoscere l'uomo, e quello dell'uomo ad interpretare la natura ».

E questo concetto istesso lo rapì ai versi di Dante:

« Le cose tutte
« Han ordine fra loro

Ed allora tornò, come per uso, sulle pagine del suo prediletto maestro, il Puccinotti, — morto in questi giorni con tanto lutto della scienza, e con tanta onoranza de' suoi concittadini—ed in quelle lesse: « La medicina guardandosi intorno a sè, ha riconosciuta la sua dignità nell'estensione maggiore delle sue relazioni: e guardando alle scienze sorelle s'è veduta ad eguale destino con queste; e da povera e romita ed inceppata che era, ha riconosciuto le sue immense dovizie, che le altre scienze le prepararono, e sulle quali ella ha eguale diritto e dovere di profittarne e rivolgerle al suo perfezionamento ».

Queste idee varie apparivano, svanivano, rinascevano, turbinavano nella mente, quando nel recente scritto di un suo collega ed amico, uomo dotto e pregiato, il dottore Odoardo Turchetti, intravide un'occasione di scendere nel campo delle irte questioni ontologiche trascendentali, e combattere per la giovinezza del nostro pianeta, che il dottore di Fucecchio, ora medico in val di Nievole alla grotta di Monzumano del Giusti, si ostinava nel suo libro di credere vecchio e quasi decrepito.

Da questo conflitto nacque il novello dettato del Parola col titolo: *Prolegomeni della patologia del globo terraqueo, ossia delle alterazioni della potenza funzionante*

della terra e delle più probabili ragioni delle medesime, del dottore Odoardo Turchetti; Osservazioni del dottore Luigi Parola. — Torino, 1857.

Volendo qui il Parola, secondo l'intendimento del Puccinotti, elevare la medicina al grado di scienza filosofica, civile e sociale, piglia a dimostrare quali e quante relazioni esistano tra i fenomeni della vita animale e quelli di tutte le parti del creato, cioè tra la natura e l'uomo.

Qui sono entrambi d'accordo i due neo-filosofi nel riconoscere la nissuna differenza tra la materia mondiale colle sue funzioni, ed il corpo umano colle sue operazioni organo-vitali; quindi conchiudono unanimi che nell'animalità non si scorge che un elemento di cosmogonia, e che sono infiniti i rapporti tra la natura delle malattie dei vegetali e degli animali e le circostanze cosmo-telluriche. Non pensano anco altrimenti, quando ammettono che gli astri hanno per essi un'infanzia, una gioventù, una virilità, infine una nascita ed una morte, al pari di tutti i viventi, e che la superficie della terra si va coi secoli modificando.

Ma la questione si fa grave ed il dissenso profondo, quando il Turchetti per spiegare la cagione di cotesto incessante agire e reagire, modificarsi e commutarsi di cose, che si scorge intorno a noi ed in noi stessi, ricorre alla dottrina che dice: *Tutto l'esistente mondiale è emanato dall'etere creato da Dio*, valendosi della metafisica per spiegare fenomeni fisici.

Qui il Parola s'impenna, dispiega dovizia di ragionamenti e cumulo di fatti; quindi conchiude in questa sentenza: « Bisogna bandire l'ontologismo dalla medicina. . . La scienza deve lasciare l'ontologia e divenire positiva ».

Nè qui solo sta il dissenso. Il dottore Turchetti, come già accennai, opina che il nostro globo, ed in conseguenza anche la specie umana, s'inoltra nel periodo della vecchiaia; il Parola è convinto che entrambi, la specie umana ed il nostro pianeta, incedono appena in quello della giovinezza. Il Turchetti mette avanti le sue induzioni, il Parola schiera le contrarie allegazioni: sono in dialettica dotti entrambi, ed entrambi sono nel combattere gentiluomini. Però per molti la lite non è per anco decisa; non lo è certo per me, in cui non cape tanta mole di pensamenti, tanta ampiezza di umani concepimenti, tanto desio di penetrare nelle mistiche cose. Un così nobile ardimento mi sorprende, tanto eccelso volo d'immaginazione ammiro nei miei colleghi, e mi ristò. Questo però io dico che il Parola dopo questo saggio delle nordiche dottrine abbandonò il manto del filosofo per rivestire la toga del medico. E qui mi compiacco di seguirlo in cammino, nel quale lasciò alla scienza un tesoro di utili cognizioni, alla patria un'eredità di riconoscenza, nei colleghi una ricordanza di stima imperitura.

II.

Quando il Professore Alessandro Riberi chiuse in la tomba una così splendida carriera nella chirurgia italiana, i suoi ammiratori, percossi da tanta dipartita, accorsero alla deserta casa e cercarono, nello studio del sapiente i libri che aveva dettato in vita, onde farne serto d'onoranza in quei memori giorni, in cui tutto si dimentica per non ricordare che le virtù dell'illustre estinto. Allora fu grande in molti la meraviglia, non trovando nel corredo degli scritti editi di lui che volumi, sui quali stava impresso: *Opere minori di Alessandro Riberi*. E le Opere maggiori? Richiedevano dessi. Alcuni si guardavano muti; altri si peritavano a dire che sopraffatto dalla numerosa clientela, l'illustre Clinico non ebbe nè agio, nè tempo per scriverle e pubblicarle; altri infine susurravano sommessamente: Queste Opere maggiori non esistono. Ingiusti quanto siete, si poteva allora rispondere: volete voi sapere ove esistono queste Opere maggiori del vostro Maestro? Cercatele nelle ampie sale dell'Ospedale Maggiore di S. Giovanni; cercatele nei trentacinque anni di clinica chirurgica, ove l'intelletto perspicace fu pari alla mano operatrice; cercatele in quell'immensa schiera di esistenze redente, in quelle piaghe sanate, in quelle abnormi concrezioni patologiche recise, voi trovate edite, *dorées sur tranche*, le Opere maggiori di Alessandro Riberi.

Ed in quell'Ospedale istesso non trovate le Opere maggiori e minori del Gallo Luigi da Cuneo, del Pasero Telesforo da Martignana, del Bruno Lorenzo da Murazzano, del Fissore Giuseppe da Bra; ed in altri nosocomi, e con egual fortuna, dello Sperino Casimiro da Scarnafigi, del Bonacossa Giovanni da Calsalgrasso, figli tutti ed orgoglio della provincia cuneese?

E così si potrebbe dire del dottore medico Luigi Parola.

Se non che il Parola ebbe, come alcuni qui accennati, e l'ospedale ed i libri.

L'ospedale fu il campo ove il Clinico cuneese meditò sui misteri più reconditi dell'umano organismo; in quelle sale di sofferenze diverse tradusse in pratica quanto aveva ereditato dall'esperienza dei nostri antichi padri della medicina, quanto in Parigi aveva appreso nelle cliniche di Broussais e di Récamier, quanto infine raccolse nelle discussioni accademiche, di cui fece parte in Londra, in Edimburgo ed in Dublino. Nell'ospedale per sua cura e consiglio ampliato ed esteso a circa 200 letti, chiamò a stregua i sistemi e le innovazioni moderne; là severamente saggio e prudente componeva ogni dettato suo alle norme del libro della Sapienza: *Quod Deus dedit, dedit in numero, ordine et mensura*; là senti intuizioni, comprese arcani sconosciuti a molti, ideò formole farmaceutiche e novelli sussidi nell'arte del guarire; là finalmente introdusse a proprie spese gl'istrumenti meccanici che la fisica e la chimica, le due propizie sorelle, somministravano alla

medicina nelle indagini delle condizioni fisiologiche e patologiche degli organi del corpo umano. Così il Parola fu tra i primi a valersi del microscopio, che aveva al prezzo di L. 800 addimandato alla migliore officina di Berlino. Nell'ospedale egli trascorse la maggior parte della sua vita operosa, e tutti sanno di lui le veglie prolungate, gli affanni incessanti, e le notti interrotte, colla sola, sublime ambizione di far tranquilla la coscienza e di giovare alla scienza ed all'umanità.

Io ho, nel luglio trascorso, visitato quest'ospedale, ora retto come medico in capo dall'onorevole dottore Rovere, ed a cui presta ufficio di medico assistente lo stesso figlio del dottore Parola, ed ho consultato le note statistiche nosologiche mediche, secondo la ripartizione del Cullen, per sesso e per età, le quali nel biennio egli faceva pubbliche per le stampe, e venni nel convincimento, che al senno, alla solerzia ed alla carità — poichè il sentimento del cuore non vuol essere disgiunto mai dalla scienza — corrisposero degnamente il successo e le lodevoli prove.

Qui non vo' pur anco tacere come in questo ordinamento dell'ospedale sieno per lui istituite esatte osservazioni meteorologiche col barometro, igrometro, termometro, pluviometro, ed anemometro sulle vicissitudini svariate della città; e come ogni mese il Medico Capo siasi prefisso di tenere annotato un comparativo scandaglio delle relazioni e delle influenze meteorologiche colle dominanti malattie e colle mortalità. Questo rilevante resoconto è consegnato

nella topografia medica e statistica della città, e come avvedimento di pregevole opportunità fu grandemente lodato dalla R. Accademia di Medicina in Torino, e dalla Società nazionale di Statistica universale di Parigi, presso le quali il Parola veniva iscritto come Socio corrispondente.

Vi dissi, onorevoli Colleghi, come il domicilio del Medico fosse attiguo alle sale dell'ospedale, facente parte del medesimo fabbricato; venite ora meco col pensiero nella cameretta di studio, ed in mezzo ai molti volumi di antica e di moderna scienza e letteratura, il solo corredo di quel luogo di solitarie meditazioni; cerchiamo i libri che il solerte clinico dettò nel faticoso periodo di una vita, che allo studio, alla rettitudine dell'animo ed alle gioie della famiglia domandò il solo conforto della sua esistenza.

Quest'elenco ci è segnato da lui stesso in capo ad una raccolta di giornali e fogli di stampa diversi, nei quali Egli soleva ricordare i più notevoli fatti nel progresso della scienza enunciati per opera de' suoi contemporanei. Questo elenco noi lo troviamo pure riprodotto negli atti del Comitato Medico Cuneese-Mondovita nel verbale della tornata del 5 giugno 1855, per onorevole testimonianza di stima all'autore, ad istanza de' suoi colleghi, i signori dottori Viara, Valle, Rulfi, Rovere, Chiabrero, Tomatis, e dei farmacisti, i signori Benedetti, Ventre, Cairola e Silvestro. Gioverà, non è egli vero, il qui riprodurlo!

SCRITTI DEL PAROLA.

1840. Esperimenti dell' azione della *segala cornuta* sulla tisi polmonare e sugli accatarrati, pubblicati in Cuneo.
1844. Nuove ricerche sperimentali sul modo di sviluppare dei principii attivi dello sprone dei graminacei, edite in Milano.
1845. Osservazioni sull'olio etereo ed alcoolico di semi di ricino, lette nel Congresso di Napoli, ivi pubblicate.
1846. Discorso sulla dottrina vaccinica, letto alla Società Medico-chirurgica di Bologna, ed edito in questa Città.
- Id. Notizie sulla natura ed uso delle acque termali di Valdieri.
1847. Sopra alcuni casi di affezione moccio-elefanziaca. Torino.
- Id. Della medicina sociale e civile al Dott. Trompeo. Torino.
1848. Description de plusieurs cas de maladie morvo-farcineuse (Memoria letta nella Società di Medicina di Bordeaux nel concorso sulla morva e della sua trasmissione all'uomo).
1849. Della tubercolosi in genere, e della tisi polmonare in specie. Opera presentata in concorso alla R. Accademia di Torino.
1851. Alcuni fatti pratici desunti dalla statistica. Torino.
- Id. Classificazione delle malattie mediche curate nell'ospedale di Cuneo.
- Id. Del pubblico insegnamento in Germania. Opera composta col Professore Botta. Torino.
1852. Cenni topografici sanitari sulla città di Cuneo. Pubblicati in Cuneo.
1854. Intorno all' avvelenamento di otto persone per funghi, ed all'azione dinamica dell'etere e dell'ammoniaca.
- Id. Cimenti clinici sui semi di cicuta, sulla felandrina, sulla semenza ed olio etereo di digitale. Torino.
1855. Sul cholera-morbus dominante in Cuneo al 1833-54 in risposta ai quesiti stati proposti dalla Consulta centrale. Torino.
- Id. Dottrina vaccinica. Un volume edito in Torino.
- Id. De l'ergot de seigle sous le rapport physiologique, pathologique et obstétrical. Parigi.

III.

Fra gli scritti che abbiaino accennati, quattro vogliono essere particolarmente distinti, siccome quelli che riportarono il premio in quattro concorsi accademici, e sono :

In Lucca — Sulla segala cornuta.

In Torino — Sulla tubercolosi.

In Bordeaux — Sulla morva.

In Bologna — Sulla dottrina vaccinica.

Esaminiamoli partitamente e succintamente, non senza notare che i primi e gli ultimi lavori scientifici del Parola trattano della segala cornuta; la quale circostanza ci richiama ad un periodo rilevante nella sua giovinezza.

Luigi Parola usciva dall' Ateneo Torinese, laureato nel 1827, colla fama di essere a nissuno secondo negli studi anatomici. La sua costituzione fisica era in quell'età mingherlina anzi che no: si temeva in famiglia la minaccia di tisi polmonale. Se il giovane n' era in sopra pensiero, l'affettuosa madre era in ansia grandissima. Colta ed avveduta pensò che il mutamento d'aere, ed un più largo sviluppo negli organi della respirazione avrebbero meglio al figliuolo giovato, che non le cure istesse in famiglia, rese difficili dall' esordire nella delicata carriera intrapresa. Quindi venne per lei il consiglio di un viaggio nella Francia, nell'Inghilterra e nella Scozia: il Parola, prima d'accingersi

alla peregrinazione in quelle estranee contrade, volle recarsi in Aisone, presso Demonte in sulla valle della Stura, per studiare la triste malattia colà dominante, per abbondante secrezione della segala cornuta, svoltasi in quelle campagne. Fin d'allora il perspicace giovane intelletto intravedeva in quella sostanza venefica, nelle prudenti mani del medico, un mezzo per sussidio farmaceutico a prevenire ed a curare all'uopo le malattie polmonali, accennanti alla tisi.

Questo pensiero gli fu compagno ne' suoi viaggi, e lo studio sulla segala cornuta divenne per lui, applicato anche sopra se stesso, un argomento della più severa preoccupazione della sua vita. Il risultato di queste meditazioni gli preparò per la massima parte quella onorevole fama che illustrò la sua medica carriera.

Se la scienza non ha ancor detto oggi giorno la sua ultima parola sulla composizione della segala cornuta, e se forse non è lontano dal vero chi crede l'azione di questa sostanza dipendere non da un corpo o composizione definita della natura degli alcoloidi, ma doversi ammettere in uno o più corpi amorfi, che finora non si è pervenuto ad isolare, è però fuor di dubbio che il Medico cuneese colle attente e ripetute indagini è giunto a mettere molta luce sulla terapeutica di questo sprone dei graminacei, che tiene un così gran posto nella materia medica.

Dal Parola abbiamo appreso che l'azione della segala cornuta sull'umano organismo risiede in quella parte di

essa che è solubile nell' alcool concentrato, dal quale lo ricava coll' evaporizzazione e che distingue col nome di *Resina*, serbando il nome di *Segalina* ad un corpo polverulento, che si ottiene trattando la segala coll' alcool concentrato bollente, da cui si depone per semplice raffreddamento. Qui il clinico dell' ospedale maggiore di Santa Croce si trova a fronte di due pregiati contendenti, il Wiggers ed il Bonjean di Chambéry. Il primo nel prodotto del Parola, cui dà il nome di *Ergotina*, afferma trovarsi rappresentata per intero l' azione della segala; il Bonjean asserisce, forse con troppa leggerezza, questo corpo sprovvisto affatto di azione speciale sull' organismo.

Il dotto chimico savoiaro afferma esistere nella segala due principii distinti: prezioso rimedio l' uno, costante nei suoi effetti; l' altro un veleno energico, ritraente alcun che della natura dei narcotici. Egli separa facilmente il primo dal secondo, mercè la sua solubilità nell' acqua, che lascia quest' ultimo intatto. Il risultato del trattamento acquoso della segala somministra coll' evaporazione un estratto, denominato dapprincipio dal suo autore *Estratto emostatico*, poi impropriamente *Ergotina*, nome questo che diede in seguito ad un altro prodotto estrattoforme, ottenuto dall' azione dell' alcool concentrato sopra l' estratto acquoso. L' uno e l' altro di questi preparati non diversificano fra loro se non nell' intensità d' azione, e comechè agenti preziosi per la terapeutica, in uso assai divulgato, non giungono alla sicurezza ed alla intensità d' azione della *Resina* del Parola.

Insorge terzo il Wright, il quale opina doversi ricercare l'azione tossica e farmaceutica della segala nell'olio grasso, fluido, a mo' dell'olio di ricino, tratto col mezzo meccanico del torchio, o coll'azione solvente dell'etere che lascia indisciolti tutti, o quasi tutti, gli altri materiali della segala.

Qui alta leva la voce il Parola, e mette in campo numerose esperienze, istituite sopra animali, uomini ed anche su di se stesso. Così data una parziale spiegazione delle discrepanze d'opinione degli altri sperimentatori, comprova che secondo il metodo usato nella preparazione dell'olio, questo doveva ritenere maggiori o minori quantità di altri corpi e particolarmente di resina; e che precisamente alla varia quantità di questo corpo, che l'olio sperimentato conteneva, si debbe attribuire la differenza degli effetti dai suoi contendenti notata.

Il Parola più recisamente riconferma essere un solo il principio medicale e tossico della segala; essere di natura resinoso, e doversi da questo solo attendere la potenza che esercita sull'organismo vitale.

Con queste indagini e con ripetuti esperimenti il Parola compose il suo libro che presentò manoscritto in risposta al programma di premio proposto dal generoso ed illustre professore Mazzoni nel terzo memorando Congresso scientifico tenutosi l'anno 1842 in Firenze, e che fu aggiudicato vincente nella quinta riunione degli scienziati in Lucca nel 1843, con voto unanime della Commissione composta degli onorevoli professori e dottori Tessandori, Griffa,

Trompeo, Carnesi, Corticelli, Cerioli, Turchetti e Calderini relatore.

Su questo tema il Parola riportò pure, primo, una menzione onorevole unitamente ai dottori Debreuil di Bordeaux, e Perrin di Parigi nel concorso del novembre 1852, aperto dall'Accademia Medico-Chirurgica di Parigi. Questa sua opera venne quasi per intero inserita nel volume 44 della *Bibliothèque du Médecin praticien*, la quale serve di testo a tutti i centri d'istruzione medica, tanto civili, che militari in Francia.

Ma la segala cornuta non è solo pel Parola uno studio di chimica indagine, è per lui un sussidio relevantissimo nelle cliniche applicazioni. Cerchiamo questi pensieri nel suo libro sulla tubercolosi, che riportò un altro premio in pubblico concorso.

IV.

Moriva in Torino il 7 marzo 1845, desiderato e compianto per la bontà dell'animo, per la molta dottrina e per la lunga esperienza di clinico nell'ospedale Mauriziano, il dottore Giorgio Andrea Garbiglietti, padre del nostro ottimo collega, il quale con sapienti ed assidui studi onora l'Accademia nostra, e cerca di lenire un grande ed immeritato infortunio di salute. Negli ultimi giorni della sua

vita il dottore Garbiglietti manifestava ai suoi due figli Antonio e Cesare il pensiero lungamente accarezzato di chiamare particolarmente l'attenzione dei medici pratici sulla triste malattia della tisi polmonale, proponendo un premio di concorso a chi avesse su quell'argomento dettato il miglior libro. I figli ricordarono nei giorni del lutto il paterno desiderio e lo tradussero in atto con pia ed affettuosa onoranza al carissimo estinto. Alla Reale Accademia Medica di Torino fu commesso il mandato della proposta, formolata in dieci quesiti. Di qui ebbe origine il libro del Parola sulla tubercolosi. È questa, a mio giudizio, l'opera sua più rilevante. Essa compone un volume in ampia mole, il quale in breve tempo ebbe due edizioni, e corse per l'Italia e per le estere Nazioni con riverenza grande all'autore. I contendenti in quel concorso erano molti e rispettabili. I giudici dotti e severi. Il Parola vinse il pallio con unanimità di voti.

A quei tempi, chi scrive questi ricordi biografici, dettò su quel libro alcune pagine nel giornale *La Concordia*, l'11 settembre 1850. Rileggendole ora in questi giorni, nella casa istessa del Parola, riconferma, senza il menomo mutamento nel concetto, il giudizio primiero. È codesto segno per me che l'entusiasmo del momento ed i legami d'amicizia, resi più vividi ancora dalla giovane età d'entrambi, non avevano fatto velo alla verità, e mi compiaccio di ricordare quelle annotazioni come novello attestato di encomio all'autore.

È quel libro la storia la più compiuta della tisi polmonale, la quale incominciando da Ippocrate, Galeno e Celso Aureliano, percorre i tempi di Galileo, di Descartes, di Bacon da Verulamio, e di quel grande che tant' ala stese nel firmamento.

Segna in questo libro con riverenza i nomi di Baglivi, di Morton, di Wansvieten, di Morgagni e di quella eletta di autori che chiusero con tanta eredità di dottrina il secolo XVIII. Questa istoria con diligente cura chiama a rassegna gli scritti dei tempi nostri, e nulla dimentica, a tutte le nazioni domandando i frutti dei loro studi, ed agli uomini che nei misteri del corpo umano cercarono collo scalpello i prodotti della disorganizzazione, ed a quelli che nella ragione dell' organismo vivente indagarono il sottile procedimento della fatale malattia; dal teorico e dal pratico raccogliendo i pensamenti più profondi: alla chimica, alla fisica ed alla storia naturale, chiedendo norme, consigli, avvedimenti. Ed infine, dopo così lungo e difficile cammino, questa istoria sosta: ed il libro si fa, continuando ad esporre quanto l' autore intravide, forse non intraveduto da altri, particolarmente soffermandosi sull'origine e sulla formazione dei tubercoli, non che sui vestigi dei tubercoli rimarginati e sulle connessioni del tubercolo polmonale con altri simili sviluppi eteromorfici degli intestini, delle ghiandole mesenteriche ed altre, le quali accuratissime osservazioni costituiscono veramente la miglior parte vitale di questo libro. Allora lo scrittore traccia un ordi-

namento clinico, ove i vecchi ed i giovani cultori della medica scienza trovano una guida ed un insegnamento che la Regia Accademia Medica di Torino, sulla proposta della sua Commissione, di cui facevano parte i dottori Berruti, Battaglia, Garbiglietti, Sacchero e Girola relatore, ha sancito col suo voto unanime di premio nell' accennato concorso, e che l'Italia e le estere nazioni hanno accettato con riconoscente riverenza.

In questo libro il clinico di Cuneo non obliando alcuno dei sussidi diversi proposti dalla terapeutica nella cura della tisi, si fa con sicuro convincimento a stabilire l'uso della segala cornuta con i modi per lui proposti nella preparazione della medesima. Ebbe in questo fama di specialista, ed aveva in questo non solo consulenti i moltissimi malati, ma spesso i suoi colleghi istessi, i quali venivano confidenti ad interrogarlo sui benefici risultati per lui ottenuti.

È bensì vero, ed io non vo' tacerlo, che corse a lui d'intorno una voce vaga, susurrante chetamente che nel fascino della sua dottrina il clinico abusasse talvolta nell'opportunità dell'amministrazione, e talvolta anche nella dose. Ma siamo giusti con tutti, anche cogli estinti. Gl'inventori non hanno dessi una tenera paternità pei loro trovati, una tenace amorevolezza per i loro sistemi, sicchè proprio in buona fede, non lo nego, trovano sempre ragione di vedere utile quanto fu il continuo lavoro, mente e pensiero degli indefessi studi e dei lunghi anni? E poi gli emuli hanno

dessi addotto una prova fatale di questa loro asserzione? E l'avrebbero certamente fatto, essi così severi per il sentimento pubblico e per la coscienza altrui.

Questo libro sulla tubercolosi fu tradotto in lingua francese dal professore Reiken, ed ispirò il libro del dottore Odoardo Turchetti: *Delle cause, dei segni diagnostici, delle alterazioni patologiche, e della cura preventiva, e consecutiva della tise tubercolare, e delle scrofole*, edito in Pistoia nel 1856.

La *Gazette médicale de Paris* del 19 ottobre 1850, dopo una diligente analisi di quest'opera, conchiude: « Non havvi capitolo, da cui il lettore non possa trarre un grande profitto; è poi specialmente commendevole quello che concerne la curabilità della tisi nei differenti metodi che furono adoperati contro i tubercoli ».

Quando comparve questo libro del Parola, il commentatore dottore G. B. Borelli, col Pertusio, chirurgo in capo dell'ospedale Mauriziano, nella sua *Gazzetta medica degli Stati Sardi* del 18 novembre 1850, fece voti, perchè al Parola fosse concessa una cattedra per l'insegnamento sulla tisi polmonale. Questa fu offerta al Parola quando sedeva in Parlamento, ma il consciencioso rappresentante del popolo non accettò. Abbandonata l'aula legislativa, la richiese. Non l'ottenne . . . Il Ministro della pubblica istruzione trovò ragione del suo diniego nella meno facile facoltà di enunciazione del Parola, rimpiangendo tuttavolta di privare la scuola medica di così illustre ingegno.

Il terzo premio vinto dal Parola in pubblico concorso nella Società reale di Medicina, sedente in Bordeaux, tratta: *De la morve chez l'homme et de sa transmission des animaux à l'espèce humaine.*

A quel tempo la *Gazette médicale de Paris* aveva pronunciato: *Des tous les travaux qui ont été faits parmi nous depuis quelques années, il n'y en a pas des plus importants que ceux qui ont pour objet les études sur la morve.*

Il dottore Parola dando in quel suo libro la descrizione di più casi per lui osservati sulla malattia della morva farcinosa, seguiti da saggie e prudenti deduzioni generali, mise molta luce sulla difficile questione, tolse gravi dubbii, segnò nuovi mezzi per prevenire e per curare la crudele malattia, e così appagando il desiderio degli scienziati raccolti in Bordeaux, rese un novello beneficio all'umanità.

V.

Appena tornato in Cuneo dai suoi viaggi nelle estere regioni, il dottore Parola trovò una numerosa clientela appo i suoi concittadini, ebbe delicate incombenze governative, e fin dal 1831 fu nominato R. Comraissario del vaccino per la città e per la provincia. Le lettere che ho sott'occhio dei nostri conservatori generali del vaccino, del dottore Cristin e più recentemente del nostro consocio

dottore Martorelli, attestano la confidenza e la stima che essi riponevano nelle cure indefesse ed efficaci del loro Commissario cuneese. Il Parola col suo vivace intelletto, col suo cuore affettuoso comprese quanto importasse per la pubblica salute la diffusione nelle classi popolari di questo meraviglioso trovato, per cui si doveva ovviare alle crudeli stragi della malattia che dal Yemen per la Spagna invase l'Europa, l'Africa e l'America, e che fatale all'infanzia, non perdona nè ad età, nè a sesso, nè a condizioni diverse, e chi non uccide, lascia per lo più guasti e deformati, sicchè è spesso più crudele in lei la pietà che il furore.

Questo diligente studio giovò grandemente a lui, allora quando, nel 1843, l'Accademia Medica di Bologna apriva un concorso sulla dottrina vaccinica. Egli si presentò nell'arringa con uno scritto amplissimo, e si trovò in lizza con undici candidati, sui quali riportò il premio con voto unanime, che quel suo dettato fosse subito reso pubblico e diffuso per la stampa.

Dodici anni dopo l'Autore corresse in alcune parti l'opera sua, altre ampliò ed estese, cosicchè, come si scrisse a quei tempi, un libro sapiente riformò in libro più sapiente ancora.

Il Parola, tutti lo sanno, fu pari all'altissimo argomento. E chi non conosce questo volume, il quale ebbe il merito e la fortuna di tenere così distinto posto negli Annali della Scienza, e correre ad un tempo nelle mani

degli istitutori, dei sindaci, dei parroci, e di tutti coloro che hanno mandato di invigilare sul bene della famiglia? Con quanto sottile veggenza è qui raccolta la statistica dei danni arrecati fin da tempi così lontani dall'immane flagello del vaiuolo! Con quanta riconoscenza l'Autore erige nel suo libro in bellissime pagine al Medico di Berkeley un monumento, imperituro quanto la statua marmorea del Sivier, che nella Cattedrale di Gloucester protegge la salma di Edoardo Jenner, e quanto quella in bronzo innalzata ai giorni nostri col danaro di tutte le nazioni incivilite in una delle maggiori piazze della potente Inghilterra!

La storia dei tempi che precedettero la scoperta, i contrasti vinti, le paurose diffidenze del Nittinger di Stuggardia, susurrate nei congressi scientifici di Germania e di Francia, la trasmissione del vaiuolo negli animali intraveduta da Tily, Sacco, Vesir, Stegmann, Huzard, e constatata da Spada, Albigand, Joubert, Rulling, Rosseau e Valentin, come è qui diligentemente annotata! E le cure nella scelta del cowpox, e l'opportunità della rivaccinazione, ed i consigli ai medici, e la coscienza rafferмата nelle trepide madri di famiglia, e l'affetto in ogni cosa? Quante pagine mirabili e belle non rilevansi in questa opera consacrata alla scienza ed all'umanità!

È qui però opportuno e giusto il ricordare come in questa grave materia i due esimii scrittori, lo Steinbrenner, ed il Bosquet anteriormente avessero scritto due volumi,

editi in Parigi, il primo nel 1846 ed il secondo nel 1848, entrambi premiati dall'Accademia delle Scienze di Parigi. Il Parola ne parla con onoranza e li commenta con accuratezza; il nostro Autore però ha l'incontestabile merito sovr'essi di più sottile raziocinio e di più retta deduzione dei fatti.

Oggi giorno la questione della vaccinazione, nel suo modo di applicazione, suscita una gara onorevole in due campi distinti, per opera di previdenti cultori dell'arte medica. Il Parola istesso, in collaborazione con suo figlio, mandò alcuni mesi prima della sua morte un novello scritto in proposito, al pubblico concorso aperto in Pietroburgo, sul quale non si è ancora pronunciato il giudizio (1). Noi attendiamo confidenti la soluzione degli ardui propositi, e ci compiacciamo di questa lotta di generosi, anelanti al mag-

(1) A questo riguardo devo notare come questi *Ricordi*, già letti all'Accademia, fossero per comparire alla luce, quando mi venne comunicata la seguente lettera, che mi affrettò di qui inserire, nella quale il lettore vedrà un novello atto di onoranza all'egregio nostro dottore Parola.

« Le Conseil médical Impérial Russe, après avoir soumis à une analyse critique tous les ouvrages présentés pour concourir au prix destiné au meilleur ouvrage sur la variole et les moyens prophylactiques contre cette maladie, a l'honneur d'informer Monsieur le Docteur Louis Parola, que son ouvrage, portant l'épigraphie « La gloire de l'homme qui écrit, est de préparer des matériaux utiles à l'homme qui gouverne », cède, dans sa valeur, si peu aux ouvrages de Messieurs les Docteurs Reiter et Pissin, que le Conseil médical l'aurait jugé digne de la troisième part du prix, s'il n'était pas lié par le 3^{me} paragraphe des conditions du

gior bene degli uomini, ma siamo certi, che se essi aggiungeranno novelli mezzi nel progresso della scienza, non sarà per questo tolto un solo foglio al libro del medico cuneese, che indisse la storia del passato e la sapienza dei tempi odierni con tanta religione di verità e con tanto desiderio di giovare altrui.

Nè a questi fatti, tuttochè rilevantissimi, si compendiano i meriti del dottore Luigi Parola. Scrittore di utili libri, viaggiatore erudito, premiato in quattro concorsi scientifici, promotore del vaccino, e R. Commissario pel medesimo in tutta la provincia, magistrato supremo del Comune, clinico assiduo e protomedico dell'Ospedale Maggiore, egli era ancora iniziatore e preside del comitato medico cuneese, membro assiduo ed operoso nei congressi generali della Associazione medica italiana, consultore richiesto ed acclamato nelle riunioni degli operai, rappresentante di queste società nelle diverse città, ove queste erano chiamate a convegno, infaticabile nel diffondere l'istruzione popolare e le biblioteche circolanti, membro nei comizii generali dell' Associazione medico-agraria, provveditore

concours (portant que le prix ne peut être divisé qu'entre les deux meilleurs ouvrages), mais cette condition donnée, le Conseil médical doit se borner à une mention honorable de cet ouvrage remarquable.

« St. Pétersbourg, le 12 octobre 1872.

« *Le Président* V. PELIANN.

« *Le Secrétaire* E. LENZ ».

degli studii nei primi anni di questa istituzione, delegato scolastico negli ultimi tempi. Egli in tutti questi varii uffici recava sempre e dovunque il frutto di una mente perspicace, volta al bene, semplice nella dizione, autorevole per esperienza, per convincimento e per dottrina.

Nella Giunta provinciale ebbe il mandato di compilare i cenni topografici sanitari sulla città di Cuneo, e compose un libriccino di 58 pagine, edito in Cuneo nel 1852, pregevole non solo per l'accurata narrazione delle cose, ma leggiadro per quell'aura di poesia, per cui un libro buono si fa un libro gentile.

Scrisse: *Della medicina civile e sociale* in una lunga lettera diretta al chiarissimo commendatore Trompeo, che la nostra Accademia Medica di Torino pubblicò nel suo Diario mensile, nella quale si propose:

1° Di rimuovere le cagioni delle dominanti malattie popolari;

2° Di far che lo stato sociale non trascuri l'educazione fisica, e contribuisca anzi al miglior sviluppo organico alla specie dovuto, e quanto alla forma e quanto alle forze della vita;

3° Di trovare la miglior maniera di ottenere il più efficace sviluppo intellettuale possibile in costante armonia colla migliore educazione possibile. Insomma la cooperazione della medicina civile con la scienza politica e con la morale alla migliore esistenza e connivenza civile per la più grande prosperità fisica dei popoli.

Vedete come questo uomo, che i francesi per la sua gracile apparenza avrebbero detto *une plante étiolée*, alimentasse nel suo seno idee e pensieri il più sovente utili, generosi sempre.

E poichè qui occorre in questa pagina di scrivere il nome del decano della nostra Accademia Medica, il dottore Benedetto Trompeo, poco innanzi sceso anch'egli nel sepolcro con sentito rammarico di noi tutti, non vo' tacere come questi, alcuni giorni innanzi della sua morte, dettasse al mio indirizzo una lettera per mano di gentile persona che vegliava al suo capezzale, nella quale desiderava rammentato quanto il Parola gli abbia giovato in Nizza di mare, quando colà furono entrambi mandati dal Governo, delegati a combattere l'insidiosa e rapida diffusione del cholera. E poteva io dimenticarlo questo breve scritto dell' amico morente, il quale non curava in quello aspro momento gli spasimi della malattia, affettuosamente sollecito che una foglia di lauro non fosse tolta alla corona dei meriti dell' amico estinto? Ottimo Trompeo! Più che il desiderio tuo, io qui ricordo sul tumulo del Parola la tua antica amicizia, come fiore perenne che sarà caro ad entrambi, i quali ora vi abbracciate in un mondo migliore!

Fu però breve la residenza del dottore Parola in Nizza nei tristi giorni del 1835. Il cholera dalla città marittima corse rapido e più terribile ancora in Cuneo. Ai primi gridi del terrore, al primo annuncio degli erramenti popolari e della spaventosa fuga di cittadini, e, diciamolo pure,

di magistrati medesimi, il medico cuneese non indugiò, recossi alla sua infelice città, con quell'abnegazione e con quell'affetto che gli dettava il cuore. Il magnanimo Re Carlo Alberto — e perchè non ridirlo? — il quale colla sua presenza e con ricchi sussidi venne colà in sollievo ai sofferenti, aveva già mandato, come Commissione straordinaria, dall'Ateneo torinese, i tre professori Berruti, Cantù e Sacchero. In mezzo a questi accorse il dottore Parola, il quale perchè fosse più valido il consiglio, e più uniforme l'azione, raccolse ad un tempo a convegno intorno a sè i colleghi della città, a cui si unirono altri, venuti dai paesi circonvicini. Così da Torino giunsero il dottore Vincenslao Rolando, nipote dell'illustre anatomico, i dottori Frola, Borelli e Bruna; da Mondovì Prospero Carlevaris; da Asti Demarchi, Berruti, e Barberis; da VerCELLI Grolla; da VIGEVANO Campari; da INTRA Preialmini; da NOVARA Morotti; da MILANO Sormani, Alfieri e Clerici; da PARMA Rubini; e CURTARELLI da PIACENZA. Altri medici partiti da altri paesi si disseminarono desiderati e beneficenti nella provincia.

Col dott. Giovanni Botta, mio intimo amico fin dalla prima giovinezza, di cui rimpiango amaramente l'acerba dipartita avvenuta in questi giorni, addetto io in quel tempo all'ospedale dei cholerosi di S. Luigi in Torino ebbi frequenti lettere e consigli dal protomedico di Cuneo, il quale recando più tardi con sè l'esperienza, che nell'infortunio di Cuneo aveva appreso, veniva col Derolandis a visitare il Nosocomio dei cholerosi in Torino, e trovava sempre un avvedimento

profittevole all'igiene di questa città, ove aveva appreso i primi rudimenti di quella scienza, per cui fu tanto benemerito.

VI.

Luigi Parola nel cammino della sua vita ebbe la sua parte di rose, ebbe il suo compito di spine.

Con modesto censo ereditato dal padre educò a virtù ed a dignità la sua famiglia, aiutato, come dissi, mirabilmente dalla gentile e virtuosa consorte. Amò riamato dalla moglie e dai figli. Colse più d'una volta alcune delle gioie più care, si vendicò beneficcando. Ebbe attinenze illustri con eminenti scrittori di Germania, di Francia, e più particolarmente d'Italia. Ebbe amicizie non interrotte e schiette: basti qui ricordare, fra i molti, i nomi dei dottori Pecchio, Forni, Frisetti e Turchetti, per dirvi quanto fosse nobile ed onorando questo legame d'affetto, che strinse cuori così amorevoli, così rispettati. Nella sua città, se i poveri ed i ricchi in egual misura non lo amavano sempre, gli uni e gli altri però nella misura istessa lo pregiavano. Io stesso ho udito nella mia recente gita in Cuneo, in mezzo ad eletta di persone che ragionavano del Parola, il cavaliere Giovanni Cossavella, quegli che professore di fisica nel Liceo e preside dell'Istituto tecnico tanto contribuì a rendere a nessuno secondo questo insegnamento alla novella gioventù, affermare recisamente che senno e cuore erano nel

Parola pari ed ammirabili entrambi. Cosicchè io per la stima grande che ho di questo eccellente scienziato, sarei inclinevole a qui trascrivere il verso del filosofo greco:

« Sufficit unus Plato pro cuncto populo ».

Con lettera del 23 novembre 1850 il comm. Filippo Galvagno, in allora Ministro di Stato per gli Affari Interni, mandava al dottore Luigi Parola in nome del Re e con insigne modo di lode l'Ordine civile di Savoia coll'annua pensione di L. 600. Ed a lui, concessa la croce di ufficiale della Corona d'Italia.

Ma il Parola, come dissi, ebbe il suo compito di spine.

Nella famiglia ove fu segno alle dolcezze più vivide, trovò più sentiti i dolori. Il povero padre vide spegnersi nel quindicesimo anno il suo figlio secondogenito, Carlo, già felicemente avviato per gli ardui studi di ingegnere idraulico, e con lui tratta alla tomba la sua leggiadra bambina Luigia nel quinto anno di vita: fiorellino appena sbocciato e tanto gentile e caro! A sopportare un tanto dolore non aveva pur anco il conforto della diletta consorte, la quale lo aveva preceduto nel sepolcro, quasi a segnare la via, per cui si sale a vita più serena.

La salute del Parola, minaccevole nella prima giovinezza, si turbò novellamente nel maggiore stadio dell'età sua. La tubercolosi, vinta nello sviluppo dell'organismo, ricomparve lenta ed indomabile, quando i giorni volgevano al pendio. Si direbbe che la natura a lui soccorse tanto

per consentirgli lo svolgimento di tempo e di forze per illustrare il circolo definito alla sua azione, con atti di studio e di bontà; a lui stanco fu mite di riposo. Negli ultimi anni venne meno l'opera del medico, vi sottentrò la tranquilla cura dei campi e dei filugelli; e questi e quelli vide prosperare così che dal loro frutto, più che dai dettati della scienza, ritrasse il compenso, che ora rende più facile e più confortevole il vivere al diletto figlio superstite.

Se ora mi si domandasse qual fede politica governasse il Parola nella sua verde età, non esiterei nel rispondere, che il pensiero dell'indipendenza e dell'unità d'Italia lo aveva ravvicinato un tempo a Giuseppe Mazzini, del quale trovo nel suo carteggio alcune rilevanti lettere. Il Parola si mostrava in questo più impaziente, o dirò meglio, meno credente che altri de'suoi amici, i quali tutto attendevano dallo svolgimento naturale degli eventi, che lentamente si maturavano in beneficio della patria comune, disdegnosi di maneggi segreti, lottanti solo in campo aperto, sotto l'egida della legge, intravedendo per questa via la più certa e non manchevole meta.

Però quando l'onesto agitatore cuneese vide Re Carlo Alberto dischiudere le aule parlamentari alla volontà popolare, ruppe onninamente col passato, e seguì con fermo animo lo Stendardo Sabauda ed il nuovo ordine di cose che posero l'Italia in condizione di vivere di vita propria e di crescere potente col progresso di più saggia amministrazione della cosa pubblica, di più sicura moralità, e di

più conveniente e pratica istruzione, non limitata a pochi, universalmente diffusa.

Il giorno 28 settembre 1871 si spense questa nobile esistenza. Non dirò le lagrime dei figli, dei parenti e degli amici; non dirò il lutto delle madri di famiglia, tenere della salute dei loro nati; non dirò puranco il rimpianto dei colleghi; accennerò solo che la città di Cuneo, la quale accoglie così eletti cittadini, si commosse al triste annuncio, e manifestò il suo rammarico accorrendo alla casa funerea partecipe al cordoglio della famiglia, orante Municipio, Magistrati e Popolo nel tempio di Santa Maria per essi vestito a bruno; nel campo santo statuendo una lapide commemorativa, e nel palazzo municipale, per pubblica sottoscrizione, erigendo un busto marmoreo.

Ma dove il dolore è, ancor oggi, maggiore, ed anche maggiore il conforto, si è nel cuore di tutti ed in questo pensiero, che se il benemerito loro concittadino è tolto alle consuetudini della vita, egli però rivive perennemente coi Peverone, coi Pascal, coi Bonelli e coi Barbaroux nella memoria del bene operato e nell'alta onoranza, per cui sempre più va superba la loro natia città.

Dalla Villeggiatura di Settimo-Vittone, settembre 1872.

